

La politica

Paolo Palazzi

Il mio intervento precedente dal titolo L'utopia si concludeva in questo modo: "L'unica soluzione strategica che mi sembra praticabile è basata su due mutamenti di tipo qualitativo: - passaggio da una economia di prodotti ad una economia di servizi - passaggio da prodotti e servizi individuali a [Image] prodotti e servizi collettivi. In sintesi, con uno slogan, si può dire che bisogna incorporare nei prodotti il benessere sociale e la qualità della vita. Slegando in qualche modo il benessere dalla quantità dei prodotti e legandolo alla qualità. Il contenuto materiale dei prodotti dovrà tendere a ridursi drasticamente e invece sempre di più dovrà incorporare migliori rapporti umani, conservazione di un ambiente sano e piacevole, solidarietà, possibilità di controllo della propria vita, fantasia e creatività, ecc. Sono tutte caratteristiche che hanno un elevatissimo contenuto "autarchico", ad elevato valore aggiunto materiale e spirituale. Come credo tutti ormai sappiamo, questa trasformazione non può avvenire con una modificazione dell'assetto politico e ancor meno con una rivoluzione: poiché tale trasformazione deve avvenire nelle coscienze e dal basso, non è sufficiente propagandarla né può essere imposta."

In questo intervento cercherò di convincervi che, nonostante il titolo del mio intervento fosse "L'utopia", queste affermazioni non sono più utopiche ed irrealistiche di quelle di coloro che pensano che il problema dell'occupazione sia: a) tamponabile nel breve periodo con qualche intervento pubblico a favore dei disoccupati o a favore degli imprenditori; b) risolvibile nel lungo periodo aumentando i tassi di crescita del reddito a valori superiori a quelli dell'incremento medio della produttività (4-6% all'anno).

In cifre l'argomento può essere posto in questo modo: i settori produttivi tradizionali (agricolo, industriale e terziario avanzato) sono direttamente o indirettamente esposti alla concorrenza internazionale che li obbliga, pena la scomparsa, a ritmi di progresso tecnologico decisamente nella media, nettamente superiori alla espansione del mercato. Ne consegue che l'unica possibilità di rimanere del mercato è legata alla loro possibilità e capacità di diminuzione dei costi, in particolare alla diminuzione del costo del lavoro attraverso l'aumento della produttività e l'espulsione di lavoratori dal processo produttivo. Una espansione dell'occupazione, o anche il suo solo mantenimento, è legata alla crescita dei settori a bassa o nulla dinamica di produttività. Il settore pubblico e quello del terziario tradizionale hanno in passato svolto questa funzione, ma ad un costo che ora sembra non più sostenibile e ancor meno espandibile. I costi sono davanti a tutti: da una parte un settore pubblico nel quale il processo produttivo non ha quasi per nulla un rapporto con il prodotto finale per il quale dovrebbe esistere e un settore terziario tradizionale costosissimo mantenuto in vita da legislazioni medievali difese dal potere di forti corporazioni. Lo smantellamento di queste strutture "precapitalistiche" avrebbe però l'enorme costo di contribuire in modo drammatico e insostenibile ad un aumento della disoccupazione.

Può piacere o non piacere, ma questa è la realtà italiana ed europea. Solo pochi commentatori economici, generalmente quelli non legati direttamente al mondo della politica, hanno l'onestà culturale di basare le loro analisi e anche le eventuali soluzioni tappabuchi su questa visione senza paraocchi della realtà.

Se ne può uscire? Credo che la strada ci sia, è quella di iniziare a produrre in modo massiccio beni la cui utilità e il cui utilizzo siano legati ad aspetti qualitativi, in gran parte immateriali, relativi: a) alla tipologia del prodotto b) al bisogno che il prodotto soddisfa c) al modo in cui si organizza il processo produttivo stesso.